

Ancora scontri in Namibia Sono oltre 150 le vittime Oggi ne discuterà all'Onu Il Consiglio di sicurezza

WINDHOEK (Namibia). I violenti combattimenti che si estendono a macchia d'olio lungo il confine tra Namibia ed Angola si sono verificati ieri. Per il terzo giorno consecutivo, le truppe sudafricane e i guerriglieri del movimento nazionale Namibiano (Svapo) si scontrano. I morti sarebbero oltre 150. Il rappresentante speciale delle Nazioni Unite per la Namibia, il finlandese Martti Ahtisaari ha annunciato di aver inviato un rapporto sugli incidenti di domenica scoppiati il giorno dopo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite - al segretario generale Javier Perez de Cuellar che riferirà al Consiglio di sicurezza. Il ministro degli Esteri sudafricano Roelof 'Plo' Botha aveva sostenuto la notte scorsa che lo Svapo aveva infiltrato in Namibia dall'Angola oltre mille guerriglieri armati e parte da venerdì scorso. Il leader del movimento nazionalista Sam Nujoma, ha respinto le accuse sudafricane affermando che le unità si trovavano già all'interno dell'Angola e si stavano raggruppando per rientrare alle basi. Un portavoce della polizia namibiana ha dichiarato che i combattimenti si sono estesi a macchia d'olio virtualmente lungo tutto il confine nord del

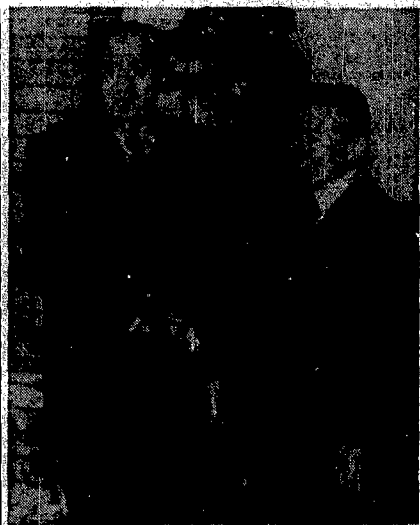
Inizia tra le polemiche la riunione decisiva tra Solidarnosc e l'uomo del governo

Ultimo duello Walesa-Kiszczak Domani lo storico accordo?

Ultime convulse fasi della tavola rotonda tra Solidarnosc e governo. Ieri il ministro degli Interni Czeslaw Kiszczak ed il leader del sindacato indipendente Lech Walesa si sono incontrati per tentare di raggiungere quell'accordo definitivo che, secondo le scadenze, dovrebbe essere ratificato domani in una seduta plenaria della tavola rotonda. Ultimo ostacolo: l'intesa sull'indicizzazione dei salari. «Basta con gli scherzi», ha detto Walesa giunto in mattinata a Varsavia - «bisogna cambiare sistema». Ovevero: basta con le tergiversazioni. Se ad un accordo si deve arrivare, occorre che il governo si rassegni a perdere almeno una quota del potere che detiene. «Vogliamo tirarci dentro», ha aggiunto il leader di Solidarnosc - «ma noi vogliamo cambiare questo stato di cose dal profondo. Vissimo principi ai quali non possiamo rinunciare». Tutti sembrano convinti che l'accordo ci sarà. Eppure il clima, ieri, appariva teso come nei momenti più critici del confronto che, da ormai due

spesso sono del tutto privi di scopo. La riunione è poi iniziata alle 17, dopo un incontro preliminare tra alcuni rappresentanti delle ripetute delegazioni. Ma perché un tono così fortemente polemico? E soprattutto: qual sono, dopo il via libera dato a Kiszczak dal Poup nel Plenum del 31 di marzo, i punti di contrasto che ancora si frappongono alla definizione di un accordo? Gli ostacoli sembrano restare fondamentalmente due: la definizione dei poteri reali del nuovo Senato ad elezione libera, e la questione dell'indicizzazione dei salari di fronte ad una inflazione che ha ormai ampiamente superato il 60 per cento. Sul primo punto le distanze, soprattutto dopo l'appoggio garantito dal Comitato centrale del Poup, non appaiono, nonostante tutto, incolmabili. Il governo propone che la Dieta - dove gode di una maggioranza garantita del 65 per cento - possa approvare con il 60 per cento quelle leggi che il Senato

(eletto secondo liberi criteri concorrentiali) abbia in precedenza respinto. Solidarnosc chiede che, per evidenti motivi, questa maggioranza venga innalzata al 66 per cento. È probabile che su questo punto Kiszczak e Walesa riescano a trovare un compromesso. Più complessa e delicata, invece, la questione della «scala mobile» salariale. A complicarla è infatti intervenuta la decisione dei sindacati ufficiali - le Opzz - di respingere l'accordo già raggiunto, in linea di massima, tra governo e Solidarnosc. È proprio qui sta la ragione immediata del rinvio al pomeriggio dell'incontro Walesa-Kiszczak previsto in mattinata. Alle 16, infatti, le Opzz - che chiaramente puntano a cavalcare il malcontento operaio - dovevano tenere la riunione nella quale decidere se ufficializzare o meno il «no» già ufficialmente annunciato giorni orsono. E Walesa, che considera i sindacati parte integrante della delegazione governativa, ha ritenuto che non avesse senso aprire la discussione con il ministro degli Interni senza che questo punto fosse stato preventivamente chiarito. «Prima di cominciare la riunione», ha detto il leader di Solidarnosc, «voglio che tutte le carte siano preventivamente in tavola». Resta comunque il fatto che, quando, nel tardo pomeriggio, il confronto è cominciato, ancora non erano note, quantomeno alla stampa, le decisioni delle Opzz. E che, nonostante questo estremo ritorno di fiamma polemico, le previsioni permangono improntate ad ottimismo. Tanto il governo quanto Solidarnosc hanno puntato molto - e spesso con obiettivi non dissimili - sul raggiungimento di un accordo per avviare una profonda riforma politica ed economica. Ed ora pagheranno, entrambe, un prezzo altissimo, per il fallimento della tavola rotonda. Seppur litigando, Walesa e Kiszczak sembrano essere davvero entrati nella dirittura finale.



L'incontro tra Ciriaco De Mita e Noboru Takashita

Affari in Giappone De Mita sponsorizza il made in Italy ma con scarsi risultati

Nelle giornate giapponesi di De Mita si parla anche di affari. Tra Tokio e Roma i rapporti economici sono al minimo: l'interscambio non raggiunge il 2% del nostro commercio estero, un quinto della Germania, un terzo dell'Inghilterra, metà della Francia. Risultati della visita? Una maggiore conoscenza reciproca, l'impegno a scambiarsi delegazioni economiche. E di concreto? Per ora niente.

Una notte nel «deserto» delle vie di Pristina Paura nel buio del Kosovo illuminato solo dai blindati

Il giovane economista Janes Dmosec, di 39 anni, sarà il prossimo presidente della Jugoslavia. In Slovenia, infatti, ha battuto in una elezione popolare l'altro candidato, il 69enne Marco Bulj per un seggio nella presidenza federale che il prossimo anno toccherà alla Slovenia. Dmosec ha preso il 56% dei voti, Bulj il 44%. Intanto abbiamo passato una notte nel coprifuoco del Kosovo. Ecco cosa succede.

no del massacro che la polizia ha compiuto sabato pomeriggio. Nessuno si stupisce qua attorno - si risponde sottovoce - stanno facendo rastrellamenti dappertutto è un conto è se un'uno si imbatte in agenti montenegrini e ceca un altro se ha la sfortuna di confrontarsi con i serbi. Vanno alla ricerca del fantomatico piano per l'insurrezione che secondo Belgrado si doveva articolare in quattro fasi: presa di coscienza popolare, manifestazioni per le strade, attentati e poi inizio della guerriglia. Fanno un buco nell'acqua ma intanto il terrore corre. Qualcuno invece è preoccupato della profonda modificazione del ruolo della polizia, finora organizzata su basi repubblicane e volontarie. «Ormai la milizia - si dice - ha assunto una funzione, almeno qui di repressione e controllo. La polizia albanese è stata esaurita». Adesso è sotto gli occhi il significato dell'autonomia tolta al Kosovo. Proprio questo, la difesa territoriale, era uno dei punti di forza (gli altri tre come non sono l'amministrazione della giustizia, lo sviluppo economico, la politica estera) da levare a tutti i costi agli albanesi. Davvero la popolazione del Kosovo voleva, come si dice a Belgrado usando argomentazioni un po' esagerate, il «ge-

Nelle elezioni di domenica Tunisia, fanno il pieno Ben Ali e il suo partito

Risultato plebiscitario in Tunisia per il presidente Ben Ali, che ha ottenuto il 99 per cento dei voti. Nelle elezioni per il parlamento unicamente ha fatto la parte del leone il partito di governo, il Raggruppamento costituzionale democratico, che ha avuto tutti i 141 seggi grazie alla legge maggioritaria: inferiore alle previsioni (e ai timori) l'affermazione degli islamici, che hanno ottenuto circa il 10%.

giacché anche allora il partito socialista desturiano (così si chiamava il partito al potere, che ha cambiato nome dopo la svolta del 1987) aveva ottenuto la totalità dei seggi. La differenza - forse sottile, ma reale - è che allora il risultato fu ottenuto con intimidazioni e manipolazioni, mentre questa volta sembra essere soltanto il prodotto della legge maggioritaria. La democrazia piena, si sa, è una conquista lenta e spesso faticosa.

Le prime elezioni effettivamente democratiche della Tunisia (76% di votanti) sono state pluralistiche dal punto di vista del loro svolgimento (salvo incidenti marginali e qualche contestazione, che erano inevitabili - tanto più «prima volta» - ma che non intaccano la sostanza positiva dell'avvenimento), ma non lo sono dal punto di vista del risultato. Il discorso vale, naturalmente, per quanto riguarda la composizione del parlamento unicamerale. La rielezione di Zine el Abidine Ben Ali alla presidenza della Repubblica dal fatto di essere l'unica formazione presente in tutte le 25 circoscrizioni. Grazie alla legge, infatti, il partito che ottiene la maggioranza in una circoscrizione guadagna tutti i seggi che in essa sono in lizza. E così che con l'80,48 per cento dei voti (secondo i dati ufficiali) il Fed è aggiudicato tutti i 141 seggi della Camera. Da questo punto di vista la «seconda repubblica» di Ben Ali sembrerebbe non differire da quella di Burghiba, e non c'è dubbio che gli elettori tunisini hanno voluto premiare la coerenza nel mantenere gli impegni di «democratizzazione» della vita pubblica assunti il giorno stesso del suo insediamento. Nelle votazioni per il parlamento il partito di governo (il Raggruppamento costituzionale democratico, era nettamente favorito sia dal meccanismo maggioritario della legge elettorale sia dal fatto di essere l'unica formazione presente in tutte le 25 circoscrizioni. Grazie alla legge, infatti, il partito che ottiene la maggioranza in una circoscrizione guadagna tutti i seggi che in essa sono in lizza. E così che con l'80,48 per cento dei voti (secondo i dati ufficiali) il Fed è aggiudicato tutti i 141 seggi della Camera. Da questo punto di vista la «seconda repubblica» di Ben Ali sembrerebbe non differire da quella di Burghiba,

giacché anche allora il partito socialista desturiano (così si chiamava il partito al potere, che ha cambiato nome dopo la svolta del 1987) aveva ottenuto la totalità dei seggi. La differenza - forse sottile, ma reale - è che allora il risultato fu ottenuto con intimidazioni e manipolazioni, mentre questa volta sembra essere soltanto il prodotto della legge maggioritaria. La democrazia piena, si sa, è una conquista lenta e spesso faticosa. Sempre secondo i dati ufficiali - comunicati alla stampa nel tardo pomeriggio dal ministro degli Interni - è stato nettamente inferiore alle aspettative il risultato della maggiore forza di opposizione, il Movimento dei democratici socialisti, che ha ottenuto su scala nazionale il 3,76% dei voti. Il Movimento aveva inscenato una vistosa protesta domenica ritirando i suoi rappresentanti di lista dai seggi, in seguito a una disputa con le autorità sulle credenziali di alcuni di loro. Gli integralisti islamici, che costituivano la grossa incognita della consultazione, e che si presentavano in liste indipendenti, hanno riportato secondo il ministro il 9,15 per cento dei voti, sono dunque diviso quello che il presidente del Consiglio è andato a rappresentare a Tokio. E la polemica scatenata da La Malfa, proprio mentre De Mita spiccava il volo, non è stata che l'ultimo sintomo di una situazione di grave scollamento politico. Al punto che nei discorsi ufficiali il presidente del Consiglio non ha potuto evitare, nel tessere gli elogi dell'a-

PRISTINA. Alle 7 di sera nel Kosovo non c'è più il minimo segno di vita. Quei pochi che camminano per strada si affrettano a tornare a casa. Anche se il coprifuoco scatta ufficialmente un'ora dopo nessuno vuol dare pretesti alla «milizia» per pesanti controlli ed intimidazioni. Una notte in questo «buio medievale», così come lo chiama un intellettuale di Pristina, è un'esperienza amara ed assurda. Gli unici due alberghi si svuotano improvvisamente di avventori e anche del personale di servizio. Per le strade non può circolare anima viva. Neanche quei pochi giornalisti occidentali, muniti di permessi regolari, possono avventurarsi fuori. Del resto quasi tutti, nonostante accrediti, visti, carte firmate dal ministero dell'Informazione, sono stati arrestati chi per un'ora, chi per più, nel corso di questi lunghi e drammaticissimi giorni.

PRISTINA. Alle 7 di sera nel Kosovo non c'è più il minimo segno di vita. Quei pochi che camminano per strada si affrettano a tornare a casa. Anche se il coprifuoco scatta ufficialmente un'ora dopo nessuno vuol dare pretesti alla «milizia» per pesanti controlli ed intimidazioni. Una notte in questo «buio medievale», così come lo chiama un intellettuale di Pristina, è un'esperienza amara ed assurda. Gli unici due alberghi si svuotano improvvisamente di avventori e anche del personale di servizio. Per le strade non può circolare anima viva. Neanche quei pochi giornalisti occidentali, muniti di permessi regolari, possono avventurarsi fuori. Del resto quasi tutti, nonostante accrediti, visti, carte firmate dal ministero dell'Informazione, sono stati arrestati chi per un'ora, chi per più, nel corso di questi lunghi e drammaticissimi giorni.

Tentato golpe ad Haiti Chiuso l'aeroporto Il ministro della difesa in mano ai rivoltosi?

PORT-AU-PRINCE. L'aeroporto è chiuso al traffico. Le scarse notizie che arrivano da Haiti sono estremamente confuse. Il terzo colpo di stato in un anno, tentato da un gruppo di alti ufficiali dell'esercito per destituire il presidente Prosper Avril, sarebbe stato sventato dai militari lealisti. Ma il battaglione d'assalto dei «leopardi», guidato dal tenente colonnello golpista Himmiler Rebu, è ancora in rivolta. Avrebbe addirittura preso in ostaggio il figlio di Avril e il ministro della difesa. Il presidente Avril, secondo l'ambasciatore Usa a Port-au-Prince, era stato catturato domenica dai ribelli ma è stato liberato dai reparti della guardia presidenziale. Avril ha emesso un comunicato che assicura che il governo controlla la situazione e garantisce la pace sociale, la sicurezza della vita e la proprietà. Ha anche fatto conoscere la sua versione sulle ragioni del tentativo colpo di stato: è stato organizzato da alti ufficiali coinvolti nel traffico degli stupefacenti che il presidente voleva destituire. Tra loro ci sarebbero il comandante dell'esercito, generale Gerard Abraham, il generale Guy Francois, che guida il reggimento «Dessalines» di Port-au-Prince, e il tenente colonnello Rebu, che comanda i «leopardi», un'unità scelta addestrata ad azioni d'assalto. Anche il presidente Avril ha preso il potere con un colpo di stato il 17 settembre scorso. Aveva promesso libere elezioni entro un anno, rispetto dei diritti umani e scioglimento dei gruppi paramilitari, triste eredità della dittatura di Duvalier. Ma solo pochi giorni dopo la conquista del potere si è rimangiato tutte le promesse.

L'Alaska spegne gli ottimismo ecologici

La gran macchia di petrolio in Alaska si sta rivelando per l'America una sferzata paragonabile a quella dell'incidente nucleare a Three Miles Island di dieci anni fa. La chiazza è la grande storia di quotidiani, settimanali, telegiornali. Viene fuori che non avevano pensato ai rischi, non erano preparati, anzi avevano smantellato i servizi d'emergenza. E mano a mano che si moltiplicano le rivelazioni, questo incidente si trasforma nella coscienza del paese in una metafora sulla fragilità degli ottimismo, ecologici e no, sulla fallacia del profitto come unica misura del bene, dell'era reaganiana.

colpe di un'industria petrolifera preoccupata solo dei propri profitti. L'invio del New York Times scopre ad esempio che prima del 1981, cioè prima che si affermasse il reaganismo, a Valdez avevano una squadra d'emergenza di 20 uomini, pronta ad intervenire 24 ore su 24 in caso di incidenti come quello avvenuto nel Prince William Sound. L'avevano sciolta perché quelli dell'Oleodotto avevano sostenuto che non era necessaria e sarebbe stato uno spreco inutile. La città di Valdez aveva proposto di costruire un deposito di materiale da usare in caso di perdite di greggio. Ma i petrolieri avevano declinato l'offerta sostenendo che non serviva. Rassicurati dalla rapida ricchezza (il petrolio rappresenta tre quarti delle entrate fiscali dell'Alaska) avevano rinunciato ad una linea di difesa ad alta, per risparmiare quattro soldi. E la conseguenza è stata che quando il 24 marzo la petroliera «Exxon Valdez» si è incagliata, vomitando greggio nel mare, ci sono volute 24 ore perché iniziasse a far qualcosa. Spesso il Wall Street Journal aveva ironizzato sulle preoccupazioni degli ambientalisti. Vi avevamo letto articoli in cui si spiegava che le piattaforme petrolifere abbandonate, pecora nera degli ecologisti quando erano state costruite, finiscono col contribuire alla moltiplicazione della fauna

marina, e loro strutture diventano rifugio e casa per i pesci. Da quelle colonne lo stesso Bush aveva tratto spunto per la sua infelice battuta sull'Oleodotto che lungi dal minacciare l'ambiente dell'Alaska aiutava la riproduzione dei salmocchi. Sul Wall Street Journal di ieri invece l'invio a Valdez fa una cronistoria feroce del come ci siano volute 35 ore per montare le barriere che avrebbero dovuto circondare la gran chiazza, del come i primi quattro giorni di soccorsi siano stati un campionario di «occasioni perse ed errori». La sua conclusione è che qualunque conclusione si raggiunga sulla causa di questo specifico incidente, il disastro ha messo in luce un problema assai più profondo: l'apparente incapacità dell'industria petrolifera a combattere una perdita di petrolio di grosse proporzioni. E il giornale che più di qualunque altro ha istituzionalmente difeso gli interessi dei petrolieri è costretto a titolare sul «Come l'impreparazione ha trasformato l'Alaska in una débacle ecologica».

Congresso dei giovani Spd Gli Jusos discutono di Europa in vista delle prossime elezioni

OSNABRUK. Trecento delegati, in rappresentanza dei 180.000 iscritti agli Jusos (l'organizzazione giovanile della Spd, hanno discusso nel loro congresso), tenutosi domenica in questo centro della Ruhr, del programma fondamentale del loro partito, quello che dovrà essere definitivamente varato dal congresso che si terrà a Breme nel prossimo dicembre. All'ordine del giorno anche la nostra Europa: ecologica, sociale, democratica. Il dibattito su questo punto è stato introdotto dal capofila Spd per le elezioni europee, Gerd Walter, e da Luciana Castellina, del Cc del Pci. Al congresso degli Jusos erano presenti moltissime delegazioni straniere: il Komsovol sovietico e quelle delle organizzazioni giovanili della Repubblica democratica tedesca, della Bulgaria, della Polonia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia; il Fronte sandinista e il Farabundo Martí del Salvador, quelle dei partiti socialisti democratici europei occidentali. Dall'Italia, la Fgci (le compagne Lanzotto e Tessitore, il responsabile del Centro iniziativa ambiente, Franco) e un compagno del Movimento giovanile socialista. Nel quadro del congresso si è anche svolto un dibattito cui ha partecipato un rappresentante dell'Oip e delle organizzazioni giovanili del Mapam e del Partito laburista israeliano. Nella giornata di domenica è intervenuto Oscar La Fontaine. Da oggi fino a giovedì si svolge un seminario sull'ambiente promosso congiuntamente dagli Jusos, dalla Fgci, e dai giovani socialdemocratici svedesi e danesi.